

minor grado, a Cousin e a Jules Simon. Ma, ad onta di questi difetti parziali, non possiamo far a meno di consigliare la lettura di un'opera, attraverso la quale si sente vibrare potentemente la sana speculazione filosofica.

Dott. LEONIDA BIANCHI.

R. GARRIGON-LAGRANGE. — *Le Sens commun, la Philosophie de l'Être et les Formules dogmatiques*. — 1 vol. in-16, 372 pp., Paris,, Beauchesne 1909.

Il presente studio è presso a poco la raccolta degli articoli che l'a. ha pubblicati nella « *Revue Thomiste* » nel 1908. In esso egli ha ripreso il problema del valore delle formule dogmatiche al punto al quale era stato lasciato nel 1907 prima delle discussioni provocate dalle note teorie di Le Roy sulla natura del dogma. Supponendo che anche le formule dogmatiche avessero solo il valore del senso comune resta sempre da sapersi ciò che è il senso comune come voleva il Le Roy.

In fatto la dottrina pragmatista del senso comune offerta dal Le Roy non presentava nulla di nuovo, perchè essa era alla fin dei conti un rinnovamento della dottrina nominalista che riduce la conoscenza intellettuale alla conoscenza sensibile pervenendo così alla negazione assoluta del valore ontologico del dogma. Il pragmatismo del Le Roy, applicando cioè alle verità della fede la dottrina che nega ogni valore obiettivo alle affermazioni del senso comune, non permette più di vedere nei dogmi che una regola di azione che non determina l'adesione speculativa dello spirito. E il dibattito quindi tra il modernismo e il pensiero cattolico ortodosso viene trasportato nel campo filosofico sulla questione del senso comune.

Alla teoria nominalista del Le Roy, per il quale, al pari del Bergson, il reale è « l'oceano di immagini nel quale noi siamo immersi » e gli oggetti sono il risultato della « frammentazione utilitaria » che noi praticiamo nella continuità moventesi che ci circonda », il P. Garrigou con critica serrata e con logica ferrea oppone la dottrina classica sul senso comune che egli ha tratto dalle opere di Aristotele e di S. Tomaso. A lui la ragione spontanea è apparsa come una filosofia rudimentaria dell'essere opposta alla filosofia del fenomeno e del divenire.

L'autore è stato condotto a questa conclusione per mezzo dello studio delle tre operazioni dello spirito: concezione, ragionamento e giudizio. Ed egli ha visto sempre verificarsi « l'asserzione di Aristotele e di S. Tomaso che l'oggetto formale della intelligenza è sempre l'essere come l'oggetto formale della vista è il colore, come l'oggetto formale della coscienza è il fatto subiettivo e della volontà è il bene. Da questo punto di vista dell'oggetto formale infatti la distinzione dell'immagine e della idea, del giudizio e della associazione, del ragionamento e delle consecuzioni empiriche diviene sempre più evidente, i principî razionali si coordinano più facilmente sotto il principio della ragion d'essere, che si riattacca a sua volta al principio di identità, il quale enuncia ciò che conviene in primo luogo all'essere. Il pro-

blema della obiettività della conoscenza, quello della sostanza, quello di Dio, come quelli della libertà e della spiritualità dell'anima si rischiarano di una luce nuova e trovano la loro soluzione in una riduzione costante all'essere. « *Illud quod primo intellectus concipit quasi notissimum et in quo omnes conceptiones resolvit est ens* » (S. Th., De Veritate, q. 1, a. 1). In questo cammino necessario dello spirito che giudica di tutto per mezzo della riduzione all'essere, suo oggetto formale, l'a. è condotto a vedere una semplice precisione del movimento naturale della intelligenza spontanea (*Intellectus naturaliter cognoscit ens et ea quae sunt per se entis in quantum huiusmodi in qua cognitione fundatur primorum principiorum notitia*, Contra Gentes, 1, 11; c. 83). Di qui viene quella teoria del senso comune che vede soprattutto in esso allo stato rudimentale la scienza suprema definita da Aristotele: *scientia quae speculatur ens, prout ens est et quae ei per se sunt* ».

Questa dottrina che il Garrigou espone e difende con limpidezza e con sicurezza tronca la via alle obiezioni opposte alla obiettività delle formule dogmatiche come anche alle accuse di antropomorfismo così di sovente ripetute a proposito della nostra concezione degli attributi divini. Ammettere un Dio personale non è un limitarlo. È la individualità che ci limita, mentre invece la personalità è ciò per cui noi siamo ciò che siamo. Dunque Dio è in modo sovrano personale. Ecco perchè i santi hanno acquistato il massimo di personalità rinunciando a sé stessi per assorbirsi in Dio.

Noi non seguiremo l'autore attraverso la sottile analisi per mezzo della quale egli giunge a dimostrare: 1. Come le formule dogmatiche si sono precisate in termini filosofici; 2. Come le formule così precisate rimangono accessibili al senso comune; 3. Come le formule dogmatiche espresse in linguaggio filosofico oltrepassano per la loro precisione il senso comune ma non infeudano il dogma ad alcun sistema. E nemmeno lo seguiremo attraverso la simpatica appendice, nella quale esamina il valore della critica modernista delle prove Tomiste della esistenza di Dio, e ci limitiamo a constatare come questo libro, che dimostra la superiorità della filosofia dell'essere sulle filosofie moderne del divenire o del fenomeno, è una dimostrazione, la più evidente che si possa desiderare, della vitalità di questa vecchia filosofia: la Scolastica, tanto disprezzata, ma che ha risolto vittoriosamente i problemi massimi intorno ai quali invano si torturano i seguaci delle moderne correnti idealiste, criticiste e pragmatiste e nel medesimo tempo la dimostrazione che gli attacchi che il modernismo ha rivolto contro la concezione della Scolastica non hanno avuto alcun effetto.

Libri siffatti, che ridonano fiducia e rinsaldano le convinzioni, noi ameremo vederli nelle mani di tutti e specialmente nelle mani dei giovani.

Dott. MARIO BRUSADELLI.